

Verona racconta Giacomo Ghedini

Lo storico degli schiavi diventati missionari

Oggi si fa un gran parlare di remigrazione, ma quasi tutti ignorano che, nel corso dei secoli, 43 milioni di neri furono vittime del percorso forzato inverso, lungo le tratte atlantica, transahariana e orientale, una delle quali dall'Africa arrivava dritta a Verona. Giacomo Ghedini, 33 anni, ricercatore all'Istituto



STEFANO LORENZETTO

storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento nel progetto ministeriale *Black Italy*, lo ha invece ben presente e sa anche che la Chiesa, sia pure con le migliori intenzioni, non fu estranea al fenomeno, come ha documentato in due saggi: *Da «selvaggi» a «moretti». Schiavitù, riscatti e missioni tra Africa ed Europa (1824-1896)*, edito (...)

» SEGUE A PAGINA 14

Verona racconta

Giacomo Ghedini

«L'unica santa moretta: “Son el simiòto del circo” Incontrò anche il Duce»

STEFANO LORENZETTO

segue dalla prima pagina

(...) da Firenze University Press, e *Da schiavo a missionario. Tra Africa ed Europa, vita e scritti di Daniele Sorur Pharim Den (1860-1900)*, edito da Studium. Protagonisti assoluti delle sue indagini sono san Daniele Comboni, che a Verona fondò l'Istituto per le Missioni della Nigritia (fra pochi mesi saranno trascorsi 160 anni) e fu il primo vescovo cattolico dell'Africa Centrale, e don Nicola Mazza, con i suoi allievi padre Angelo Vinco, di Cerro, e padre Giovanni Beltrame, di Valeggio sul Mincio: Jules Verne, l'autore di *Ventimila leghe sotto i mari*, *Il giro del mondo in 80 giorni* e *Viaggio al centro della Terra*, nominò i due in *Cinque settimane in pallone*, un romanzo che testimonia l'entusiasmo da cui in quell'epoca erano avvolte le spedizioni alla scoperta del Continente Nero.

Non saprei dire se siano più numerose le scuole in cui Ghedini ha studiato o quelle in cui è stato ricercatore e insegnante. Tanto per cominciare, ha un paio di lauree: in storia all'Università di Padova; in scienze storiche all'Università di Bologna, che vale per due,

avendola discussa in contemporanea anche con un relatore dell'Université Paris 7 Diderot. Sempre a Parigi, è stato docente alla Sorbona, dove è tuttora membro del Centre Roland Mousnier per gli studi storici, ed è stato ricercatore del Centre d'histoire de Sciences Po, l'ateneo da cui sono usciti Marcel Proust, Georges Pompidou, François Mitterrand, Jacques Chirac ed Emmanuel Macron. È stato borsista all'École française di Roma, ma anche al Centro universitario cattolico istituito dalla Cei, e ha conseguito un master di secondo livello presso la Fondazione per le scienze religiose di Bologna. Pertanto, quando scrive di «moretti» divenuti missionari, non è sospettabile di pregiudizi antireligiosi, e infatti sta collaborando a un progetto di ricerca sul Collegio Urbano di Propaganda Fide, in vista del quarto centenario della sua fondazione, che sarà celebrato nel 2027.

Che ci fa a Propaganda Fide?

«Approfondisco nell'archivio storico le ricerche sui seminaristi africani che frequentarono il Collegio Urbano. Si pensava che fossero tre o quattro, invece ne ho già individuati più di 50».

Com'è nato il suo interesse per Daniele Comboni?

«Preparavo la mia doppia laurea su di lui e sul cardinale Charles Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi. Nell'archivio dei comboniani mi capita fra le mani quello che Carlo Ginzburg avrebbe chiamato l'inatteso della ricerca: un opuscolo polveroso, dal titolo oggi improponibile, *Che cosa sono i negri*. È scritto da un giovane sudanese, Sorur Pharim Den, catturato dagli schiavisti arabi fin da bambino, che Comboni riscatta, battezza con il proprio nome, Daniele, e porta a studiare a Roma, al Collegio Urbano di Propaganda Fide. Conosceva 9 lingue. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, morirà a 40 anni di tubercolosi. Nel libretto contro il razzismo spiega che convertire gli africani non significa “lavare il negro per renderlo bianco”».

Profetico. Ma perché Comboni da Limone sul Garda venne a Verona?

«Era di famiglia molto povera e fu accolto come borsista da don Mazza. Il quale, pur non essendo mai stato in Africa, si era avvicinato a essa attraverso Bachit Caenda, che in arabo significa “fortunato”, un sudanese comprato in Egitto e por-

tato a Verona dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo, senatore, esploratore e cartografo, tra i fondatori della Società geografica italiana, che lo fece battezzare Zenone in onore del patrono della città. Bachit, una figura a metà strada fra il figlio adottivo e il maggiordomo, all'Istituto Don Mazza fu scelto come insegnante di arabo da Vinco e Beltrame. Il suo allievo Comboni chiamerà Missione Bachit quella da lui aperta sulle Montagne di Nuba».

Nel Sudan meridionale.

«Precisamente. Miniscalchi Erizzo riceve poi altri due africani, pigmei Akka acquistati come schiavi dall'esploratore Giovanni Miani e portati in dono a re Vittorio Emanuele II allo scopo di farli studiare dalla Società geografica, come se fossero animali. Morendo, il nobile veronese li affidò a Bachit. Uno poi ritornò in Africa. L'altro morì di tubercolosi a Verona e fu sepolto al Cimitero monumentale, nella tomba di famiglia dei Miniscalchi, dove ricevette la visita di Emilio Salgari. Il padre di Sandokan raccontò sull'*Arena* d'aver sostato davanti al sepolcro, parlando al defunto in dinka, la lingua nativa: “Gasegié mo-kuo-ku?”, ti saluto, come stai?

Circa la metà degli africani portati in Europa morirono di Tbc entro i primi 5-10 anni. Il cardinale Lavigerie scelse Malta per il suo istituto di "moretti" medici-catechisti proprio perché aveva il clima più simile a quello africano: lì la mortalità scese sotto il 10 per cento, contro punte dell'80 nel resto del continente».

Perché proprio la Tbc?

«Lo sto studiando con il demografo Giampiero Dalla Zuana dell'Università di Padova, un'altra demografa e una medica. Diciamo che la malattia era piuttosto diffusa in Europa, per cui gli italiani contagiavano questi infelici, già provati dallo choc della cattura e dalle peripezie del dislocamento in una terra sconosciuta. Del resto, un politico oggi in grande spolvero racconta che, quando a 7 anni viveva a Parigi, nella metropolitana fingeva di perdere l'equilibrio per appoggiare accidentalmente la sua mano sopra quella delle persone di colore: voleva capire se, al tatto, la loro pelle fosse più o meno rugosa della sua».

Proprio il mondo al contrario.

«Molti bambini arrivavano terrorizzati, convinti dagli schiavisti che sarebbero stati ingrassati e mangiati. Non parliamo delle sofferenze psicologiche. Una priora racconta di una "moretta" che stava educando e che era persuasa, con il battesimo, di diventare bianca. Una sua coetanea di nome Bakhita, arrivata in un convento austriaco nel novembre 1855, aveva i piedi così congelati dal viaggio che il giorno dopo le si staccarono tutte le dita. Da non confondere con la più celebre suor Giuseppina Bakhita, morta a Schio nel 1947, l'unica "moretta" proclamata santa».

Che a Verona, nella casa madre delle canossiane, fece la sua professione religiosa l'8 dicembre di 130 anni fa.

«Era solita dire: "I me porta in

giro come se fusse el simiòto del circo". Aveva ragione. L'11 dicembre 1936, suor Bakhita fu condotta persino da Benito Mussolini a Palazzo Venezia, con un gruppo di missionarie canossiane in partenza per l'Etiopia. Si stava consumando l'aggressione fascista del Paese africano, giustificata addirittura in chiave abolizionista. La suora fu trasformata in immagine vivente della "moretta che sei schiava fra gli schiavi" di *Faccetta nera*: "Ti porteremo a Roma, liberata. Dal sole nostro tu sarai baciata».

Quanti furono i «moretti» riscattati e portati in Europa per trasformarli in preti e suore?

«La storiografia precedente parlava di poche centinaia. Io ne ho documentati oltre 2.000, limitandomi a considerare soltanto missionari italiani e francesi tra il 1824 e il 1896. Il genovese don Niccolò Olivieri, con la Pia opera del riscatto delle fanciulle more, e il suo successore don Biagio Verri arrivarono a comprare nei mercati di schiavi egiziani 2.057 bambini in circa 40 anni».

Con un esborso notevole, suppongo.

«Esisteva un tariffario: una bambina di 12 anni "bella, sana, robusta" valeva fino a 400 lire, mentre una malata era data via a 20-50 lire come "merce avariata". Un calcolo in base al potere di acquisto dimostra che nel 1849 il costo medio per il riscatto di una "moretta" era di circa 520 lire del Regno di Sardegna, intorno a 2.200 euro di oggi. Nel 1857 anche il re Ferdinando II di Borbone finanziò personalmente l'acquisto di 12 bambini con specifiche da catalogo: dovevano essere "mori perfetti, di color ebano, sani di corpo, svegliati di mente e non battezzati". Tra i 10 e i 12 anni, "né più e né meno».

Perché non battezzati?

«Lo scopo era duplice. Da un

lato combattere la schiavitù, il che giustificava il colonialismo. Dall'altro diffondere il cristianesimo, perché poi questi bambini educati e convertiti in Europa, diventavano clero indigeno "per salvare l'Africa con l'Africa", secondo il motto del Comboni».

Ma i «moretti» erano destinati a soltanto al percorso missionario?

«No, seguirono anche strade diverse, alcune luminose. Abraham Petrovich Gannibal, originario del Corno d'Africa, da bambino fatto schiavo dagli ottomani e poi riscattato dai russi, divenne generale e nobile alla corte di Pietro il Grande: fu il bisnonno del poeta Aleksandr Puškin. Anton Wilhelm Amo, schiavizzato da fanciullo, portato in Europa nel 1707 e regalato a un duca tedesco, studiò all'università e finì docente ad Halle e Jena: è considerato il primo filosofo africano in Europa. Un giovane sudanese venne "donato" all'imperatrice Elisabetta d'Austria, la famosa Sissi, mentre una schiava yoruba nigeriana, Sarah Forbes Bonetta, fu addirittura adottata come figlioccia dalla regina Vittoria d'Inghilterra. Il 22 novembre 1840 il re Luigi Filippo di Francia s'inginocchiò per ricevere la comunione dalle mani di un neo ordinato sacerdote senegalese, Jean-Pierre Moussa: un ribaltamento clamoroso dei rapporti razziali. Moussa, in seguito allontanato dai suoi superiori europei, emigrò ad Haiti. Fu nominato cappellano dell'ex schiavo Faustin Soulouque, autoproclamatosi imperatore nero dell'ex colonia francese».

Casi italiani ve ne sono?

«Sì. Un ex "moretto", Emanuele Berio, partecipò con un conterraneo alla spedizione dei Mille con Giuseppe Garibaldi. Un altro, Michele Amatore Quetto, comprato schiavo al Cairo nel 1836, diventò capitano dei bersaglieri nel

neonato esercito italiano».

Come giudica il ruolo della Chiesa in tutto questo?

«Paradossale e controverso. Nel 1452 papa Niccolò V aveva concesso al re Alfonso V del Portogallo, con la bolla *Dum diversas*, la facoltà di "ridurre in perpetua schiavitù" saraceni, pagani e infedeli. Ancora nel 1866, interpellato dal vescovo cappuccino Guglielmo Massaia, vicario apostolico in Etiopia, il Sant'Uffizio dichiarava che "la schiavitù, considerata di per sé e in assoluto, non ripugna il diritto naturale e divino". E questo nonostante papa Gregorio XVI nel 1839, con la bolla *In supremo apostolatus*, avesse dichiarato illegittima la tratta degli schiavi, condannata ripetuta nel 1888 da Leone XIII con l'enciclica *In plurimis*. Lo stesso Comboni accusò l'Opera del riscatto di Olivieri e Verri di essere, di fatto, una forma di tratta clandestina di bambini, perché doveva eludere i trattati internazionali contro l'esportazione dei neri dall'Egitto. Poi sarebbero venuti papa Francesco, che nell'enciclica *Fratelli tutti* ammette: "Mi rattrista il fatto che la Chiesa abbia avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù". E Leone XIV con la *Magnifica humanitas*, che riconosce le colpe storiche».

Lei è cattolico, mi par di capire. Come si sentiva dopo aver scritto i suoi libri?

«Come le suore missionarie di San Pietro Claver quando si raccolgono nella cappella del loro istituto a Roma. Il soffitto in legno ha la forma di uno scafo rovesciato di nave negriera e il crocifisso è dipinto di rosso vermiglio, per far sentire le religiose immerse nella tragedia della schiavitù mentre pregano».

La sua fede non è stata messa a dura prova?

«Il teologo Karl Rahner, se

non ricordo male, diceva che se le disgrazie della Chiesa distruggono la fede, significa che quella fede non era autentica. Se invece è autentica, ti rende consapevole del fatto che la Chiesa è santa ma anche umana, troppo umana. Quindi, a dirle la verità, no».



Giacomo Ghedini, 33 anni, storico. Ha insegnato alla Sorbona

“

La storia di Sorur Pharim Den, catturato da schiavisti arabi fin da bambino, che Comboni riscatta e battezza

“

Bachit Caenda fu sepolto con il conte Miniscalchi: Salgari andò sulla tomba e lo salutò nella lingua dinka



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035-IT06D8